

SALMO 23(24), LITURGIA

1. *Il giorno dopo il sabato. Salmo. Di David.*

- Del Signore è la terra e la sua pienezza,
l'orbe terrestre e tutti quelli che abitano in esso,
2. poiché Egli sui mari lo fondò,
e sui fiumi lo preparò.
3. Chi ascenderà al Monte del Signore?
O chi consisterà nel suo Luogo santo?
4. L'innocente di mani e di cuore puro,
che non accettò la vanità per l'anima sua,
né giurò con dolo al suo prossimo.
5. Questo riceverà la benedizione dal Signore
e la misericordia dal Dio, sua salvezza.
6. Questa è la generazione di quanti Lo cercano,
di quanti cercano il Volto del Dio di Giacobbe.
7. Alzate, porte, i vostri architravi,
e innalzatevi, porte eterne, e entrerà il Re della gloria!
8. Chi è questo Re della Gloria?
È il Signore, il Forte e il Potente, il Signore, il Potente in battaglia.
9. Alzate, porte, i vostri architravi,
e innalzatevi, porte eterne, e entrerà il Re della gloria.
10. Chi è questo Re della Gloria?
È il Signore delle Potenze, è Lui il Re della gloria!

STRUTTURA

Si ha una struttura binaria disposta su 3 strofe:

A) I strofa: la proclamazione innica del Signore Sovrano e Creatore: **vv. 1b-2**

B) la liturgia d'accesso: **vv. 3-10**

- II strofa: la liturgia d'accesso al santuario: vv. 3-6

- III strofa: la liturgia d'ingresso dell'arca: vv. 7-10.

V. 1a

Il giorno dopo il sabato. Salmo. Di David.

PARALLELI BIBLICI

A) I strofa: la proclamazione innica del Signore Sovrano e Creatore: **vv. 1b-3**

V. 1bc

*Del Signore è la terra e la sua pienezza.
l'orbe terrestre e tutti quelli che abitano in esso,*

I **vv. 1b-3** sono una specie di proclamazione innica che apre la composizione, e che canta il Signore anzitutto come Sovrano e Creatore. Esso perciò procede attraverso due membri, un'affermazione e la successiva e connessa motivazione.

Il Salmista esordisce riaffermando la sovranità universale e anche particolare che il Signore detiene e esercita sopra la terra e sulla sua pienezza, ossia quanto la adorna e la completa (**v. 1b**). Nel parallelismo ribadisce che si tratta dell'orbe terrestre, quello che in genere si dice l'orbe terracqueo, e in esso sono

compresi come sudditi tutti i suoi abitanti, sia uomini, sia esseri animati (v. 1c). Nessuno può sottrarsi alla legittima sovranità del Signore, che non ammette nessun'altra autorità poiché Egli è il Signore Unico, infinito e eterno, ogni altra autorità sarebbe solo umana e con ciò stesso limitata sia come spazio dominato, sia come tempo del dominio.

Perciò quando il Signore invia sull'intero Egitto la settima piaga, la grandine rovinosa con la tempesta (Es 9,13-26), e il faraone chiede a Mosè di farla cessare (Es 9,27-28), Mosè gli risponde che alzerà le palme al Signore e il Signore farà cessare il flagello, *«affinché tu conosca che la terra è del Signore»* (Es 9,29).

Per motivare l'elezione d'Israele, il Signore per bocca di Mosè ricorda a questo popolo che suoi sono i cieli e i cieli dei cieli, la terra e tutto quello che la popola, eppure si scelse i Padri (Abramo e Isacco e Giacobbe) e li amò, e per loro amore proseguì questa scelta anche della loro discendenza, questa qui adesso presente (Dt 10,14).

Torna questo motivo quando il Signore dispone il giubileo dei 50 anni, e il motivo di partenza è che la terra è sua (Lev 25,23), come sono suoi i suoi fedeli che trasse fuori dall'Egitto (Lev 25,42).

Egli chiede a ciascun membro del suo popolo le opere della carità, non gli animali del sacrificio, poiché l'intero universo è suo, con tutto quello che contiene (Sal 49,12).

Questo mezzo versetto è citato anche da Paolo (1 Cor 10,26).

V. 2

*Poiché Egli sui mari lo fondò,
e sui fiumi lo preparò.*

La sovranità del Signore è autentica e legittima, e già per il semplice fatto che Egli dall'inizio, con atto creatore primo e ultimo, volle creare per solo amore. Certo, in specie per i discendenti di Giacobbe (v. 6), che avrebbe attratto a sé per donare a essi larga benedizione (v. 5b).

Alla sua opera onnipotente e irresistibile non trovò ostacolo di sorta (Sal 17,16). Perciò cominciò a dominare il caos originale (Gen 1,1-2), creò la luce (Gen 1,3-5), separò le acque superiori da quelle inferiori (Gen 1,6-8), separò il cielo dalla terra, e separò le acque salate da quelle dolci, e sulle acque fondò la terra asciutta (Gen 1,9-10). Il Salmista lo tiene presente, quando canta che il Re messianico che implorava fu soccorso dal Signore, preceduto dalla una teofania che investe e sconvolge la terra, per cui

*Apparvero le fonti delle acque
e furono rivelate le fondamenta dell'orbe terrestre
per il tuo grido, Signore,
per lo spirare dello Spirito della tua ira* (Sal 17,16, SR).

Quindi il Signore creò gli esseri viventi. Anzitutto dalla terra buona le piante (Gen 1,11-13), poi i tempi e le stagioni (Gen 1,14-19), poi gli animali nelle acque, quelli del cielo nelle varie classi (Gen 1,20-23), e quindi gli animali della terra (Gen 1,24-25).

Finalmente creò l'uomo a sua immagine e somiglianza (Gen 1,26-27), che dotò del suo stesso Alito divino vivificante (Gen 2,7), e al quale conferì il possesso e il dominio vicario sul regno terreno (Gen 1,28-30). Così assegnò un ordine, con confini e limiti, e a tutto conferì ordine coerente e armonia grande. Inoltre, a ogni atto della creazione il Signore vide che le creature successivamente erano buone (Gen 1,10.12.18.21). Ma alla fine dell'operazione creatrice, quando l'uomo cominciò a esistere e a vivere, il Signore vide che tutto era molto buono (Gen 1,31).

E non si limitò a questo. Compiuta l'intera opera della creazione del cielo e della terra in 6 giorni, il Signore al 7° giorno si riposò, e benedisse e santificò il 7° giorno come a Lui specialmente sacro (Gen 2,1-4a).

In questo modo creò l'universo come il santuario della sua Maestà. Ivi pose gli uomini come sacerdoti del culto perenne, umano ma anche cosmico, poiché chiese a essi di farsi voce di ogni creatura, vivente e inanimata, e assegnando a essi la gioia della festa settimanale. E volle il culto non perché ne avesse qualche necessità, ma al fine che in esso l'uomo si santificasse alla sua Presenza del Sovrano che ama i suoi sudditi perché sono tutte sue creature, e lo sono uno per uno e tutti insieme.

B) La liturgia d'accesso: **vv. 3-10**

Il strofa: la liturgia d'accesso al santuario: **vv. 3-6**

V. 3

Chi ascenderà al Monte del Signore?

O chi consisterà nel suo Luogo santo?

Come nel parallelo *Sal* 14,1-5, si inizia adesso la liturgia d'ingresso, in due fasi. Anzitutto si volge quella dell'ingresso dei fedeli al santuario. Come si è visto sopra, il tempio sul Monte Sion è il centro visibile della creazione divina, della storia dell'esodo che vi riceve l'esito finale. A esso accorrono 3 volte l'anno le tribù di Giacobbe, nella gioia festale (*Sal* 121, CS). Questo è un precetto divino stabilito nel «codice dell'alleanza» dovuto a Mosè (*Es* 20,22 - 23,19), vincolante per tutti i maschi d'Israele (*Es* 23,14), ribadito sempre (*Es* 34,23, *Dt* 16,16). Di fatto eseguito (1 *Re* 9,25). Le occasioni stabilite sono le **«tre volte»** ogni anno (*Es* 23,14), per le **feste della pasqua** (*Es* 24,15), della **pentecoste** (*Es* 23,16) e **delle capanne** (*Es* 23,17).

Il Signore dispone altresì che non si compaia davanti a Lui a mani vuote (*Es* 23,15b), ma i fedeli nella loro carità fraterna recheranno offerte per Lui, da distribuire poi ai sacerdoti, agli orfani, alle vedove, agli stranieri (*Dt* 26,1-12)

Il Monte del Signore tuttavia non è chiuso a tutte le nazioni, anche pagane, a tutti gli uomini che in qualche modo si accostano al Dio di Giacobbe. Il richiamo a questo viene in specie da alcuni Salmi dei generi dei Salmi della Regalità divina (*Sal* 46; 92; 95; 96; 97) e dei Cantici di Sion (*Sal* 45; 47; 75; 83; 86). E anzi, Sion è eletta dal Signore diventare la Madre di tutte le nazioni della terra (*Sal* 86, CS), che così secondo la Promessa antica avranno anche Abramo per padre (*Gen* 12,1-3).

Occorre solo, com'è ovvio e come specificherà il Salmista, ottemperare alle condizioni d'accesso al Signore, che è la purità morale.

Ora, il Signore dall'eternità amò il suo Monte diletto. Al tempo disposto Egli si creò in Egitto un popolo, che non ne aveva merito, lo liberò dalla morte al passaggio del Mar Rosso, lo condusse nel deserto fino alla terra che aveva promesso ai Padri di questo suo popolo. Il popolo cantò la vittoria del Signore con il «canto del Mar Rosso» (*Es* 15,1-18), che terminava con questa proclamazione:

*Tu li introdurrà e li impianterai sul Monte della tua eredità,
nell'irremovibile tua Dimora, che Tu creasti, Signore,
il santuario tuo, Signore, che fissarono le Mani tue.
Regnerà il Signore in eterno e oltre! (*Es* 15,17-18).*

Anche il Salmista rievcherà questo fatto fondante, e canterà l'epopea sul santuario divino sul Monte Sion:

*E li introdusse sul Monte del suo santuario,
il Monte che si acquistò la sua Destra...
Ma elesse la tribù di Giuda, il Monte Sion che amò,
e edificò come l'unicorno il suo santuario
nella terra che fondò nei secoli (*Sal* 77,54.68-69, DSt);*

*Poiché elesse il Signore Sion,
la elesse come sua dimora per lui stesso:
Questo è il mio riposo per i secoli dei secoli,
qui Io dimorerò, poiché Io la elessi (*Sal* 131,13, SR);*

*Regnerà il Signore nei secoli,
il Dio tuo, Sion, di generazione in generazione! (*Sal* 145,10, I).*

Il Salmista rievoca le gesta iniziali cantandole anche in un Inno, che fu celebre nella Chiesa antica:

*Nell'esodo d'Israele dall'Egitto,
della casa di Giacobbe da un popolo straniero,
divenne Giuda il santuario di Lui,
Israele la sovranità di Lui (*Sal* 114,1, I).*

In due versetti il Salmista traccia una teologia della storia. Infatti, con l'esodo dalla schiavitù oppressiva

dell'Egitto (*Es* 12,37.41), un popolo dalla loquela straniera (*bárbaros* in greco, *barbarus* in latino, ha questo senso, allora non dispregiativo) il Signore produsse fatti decisivi e perenni, a catena. Anzitutto costituì Israele o Giacobbe come popolo del suo possesso peculiare (*Es* 19,3-6), che si vincolò con l'alleanza fedele (donandogli il Decalogo dell'alleanza, *Es* 20,-19, e il «codice dell'alleanza», *Es* 20,19 - 23,19), sancita in forza del sacrificio (*Es* 24,1-8). Poi lo introdusse nella terra promessa ai Padri, dove il popolo ebbe il nome dal Patriarca Giacobbe o Israele. Quindi il Signore fece di Giuda, con capitale Gerusalemme, il suo santuario geloso, e tutto il popolo fu eletto come regno della divina Sovranità salvifica.

Non solo, ma di questa Dimora diletta Egli fa il luogo dell'unzione di consacrazione indelebile del suo Re Messia, al quale consegna il compito difficile di reggere questo suo popolo (*Sal* 2,6).

Il Signore tuttavia non limita la sua Dimora santa a un luogo pur così amato. Egli vuole che questo luogo da Lui posto sia accettato come santo segno dell'unità del popolo santo, affinché diventi esso stesso il santuario vivente e animato della Presenza del Signore. Infatti nello stesso evento fondante dell'esodo aveva disposto tutto affinché si realizzasse il suo scopo ultimo. E questo deve riversarsi con effetti benefici sul popolo santo.

Per questo adesso i pellegrini, coscienti di tanta realtà, rivolgono la domanda a chi è costituito nel sacro ufficio di custodire gli ingressi del tempio, ossia i leviti. La domanda è abbastanza preoccupata: Chi salirà?, indica in realtà: Chi potrà salire, chi sta nella condizione di avere accesso libero? (**v. 3a**).

Salire è termine tipico che indica sia l'ingresso nella terra promessa, che sta in alto, movimentata da colline e da monti, sia in specie l'ingresso nel cuore pulsante della terra promessa, Gerusalemme e in essa il Monte Sion.

Consistere (**v. 3b**): allude all'idoneità prerequisites e terribile, di affrontare da vicino la divina Presenza del Signore. Poiché Egli è l'unico Santo, e come poi dirà il Salmo, l'Unico adorato nella sua Santità dai Turni angelici.

Occorre allora farsi trovare nella medesima condizione di santità originale e originante. Il Luogo santo, in greco è *tópos hágios*,. Questa traduzione perde però una suggestiva assonanza dell'ebraico, che gioca sul verbo *qûm* (stare in piedi, dal verbo *qûm* stare eretto), e sul sostantivo *maqôm*, luogo dello stare in piedi, e così porta: «*Mî-jaqûm bi-mqôm qodšô*, Chi starà nel luogo santo di Lui?», o anche della santità di Lui.

Il termine «il Luogo» è poi assunto dalla tradizione ebraica come metafora per indicare il Signore stesso, la sua divina Persona presente.

V. 4

*L'innocente di mani e di cuore puro,
che non accettò la vanità per l'anima sua,
né giurò con dolo al suo prossimo.*

Il levita risponde sulla base della santa *Tôrah*, l'Insegnamento del Signore. Infatti occorre che il popolo la ascolti per praticarla, vivendone per intero i precetti. Infatti il Signore dona la sua *Tôrah* come il suo divino Insegnamento integro e non divisibile. Eppure nell'applicazione pratica il Signore stesso opera una strana concessione, che si può spiegare così: l'adempimento della tavola II del Decalogo, i precetti dal IV al IX, che riguardano il prossimo, deve essere primario, per poter osservare in pieno la tavola I, i precetti dal I al III, che riguardano il Signore stesso.

Ora, come risulta anche dal parallelo *Sal* 14 (un'altra Liturgia), che specifica di più questa osservanza, i fedeli proprio per accedere al santuario della divina Presenza. Poiché solo lì possono adorare nell'autenticità il Signore Unico, manifestando nella verità di non avere altri dèi davanti agli occhi e nel cuore, che neppure debbono nominare (I precetto: *Es* 20,1-6), dove non danno il nome Signore Dio agli idoli vani e rovinosi (II precetto: *Es* 20,7), dove possono santificare il Signore nelle sue feste (III precetto, *Es* 20,8-11).

In un certo senso, i precetti dal IV all'VIII nella loro realtà fondante rendono possibile di praticare i precetti dal I al III nella realtà costitutiva.

Questo significa che il Signore, nella sua divina Umiltà, si pone per così dire all'ultimo, alla risultanza

finale dell'esistenza dei suoi fedeli. Egli manifesta così in modo netto e severo la sua cura primaria per le sue creature dilette, gli uomini, richiamando questi con insistenza obbligatoria alla carità fraterna. La carità fraterna è la condizione prima e inevitabile per poter accedere a Lui con veridicità.

Solo se operano così, dai suoi fedeli stretti dalla carità fraterna Egli, l'Ospite divino sempre generoso in modo infinito e disposto in modo illimitato, accetta con amore grande la visita, l'omaggio, l'offerta sacrificale, la lode, l'azione di grazie, la supplica, l'intercessione.

Gesti umani, questi, santificati dalla sua grazia precorrente, che attende per così dire con grande ansia. Infatti il culto li sanziona e approva, e con il culto dona la grazia di poter proseguire nella vita santa.

Con espressione moderna, oggi si dice molto bene che la Liturgia è «il culmine e la fonte» della vita dei fedeli (Costituzione sulla sacra Liturgia del Concilio Vaticano II, SC 10).

Così quando uno, chiamato il giovane ricco, chiede che cosa debba operare di bene per conseguire la vita eterna, Gesù gli risponde senz'altro: «Se vuoi entrare nella Vita, osserva i comandamenti» (Mt 19,16-17). Alla domanda abbastanza singolare per un pio Ebreo: "Quali"?, Gesù non gli enumera i doveri verso il Signore, quelli della I tavola del Decalogo, bensì solo quelli della II tavola, ossia il V, il VI (che comprende il IX), il VII, l'VIII, e infine il IV (Mt 19,18-19a). Tuttavia aggiunge in modo specificante: «amerai il prossimo tuo come te stesso», che è Lev 19,18 (Mt 19,19b). Ancora una volta l'insegnamento dell'A. T. è ribadito da Cristo Signore, in quanto la Vita divina comincia dalla carità fraterna. E quando quello gli conferma che questo osservò fin da bambino, e gli pone la domanda pacifica se altro gli resta da fare, credendo che altro non gli resti da fare (Mt 19,20), Cristo Signore lo rinvia ancora alla carità fraterna: andare, vendere tutto e donare ai poveri conseguendo così il tesoro nel cielo, poi venire e seguire Lui (Mt 19,21). Il giovane vi si rifiuta e se ne va fattosi triste: «era infatti avente possedimenti ingenti» (Mt 19,22).

I possedimenti sono il diaframma impenetrabile, che gli impedisce la comunicazione fraterna, quella della carità in specie verso i poveri. Tale diaframma impedisce al suo cuore la relazione giusta con i fratelli, in specie con i poveri, e quindi quella con il Signore. Si va al Signore solo se si passa per i fratelli, in specie quelli poveri, e si va con i fratelli, in specie quelli poveri. Quel giovane ha il cuore impuro. E solo chi ha il cuore puro vede Dio (Mt 5,8 dalle beatitudini). Così parla Gesù, rinviando precisamente al **v. 4 del Sal 23**.

Infatti in questa sua breve enumerazione delle condizioni di accesso al Signore, il **v. 4** parla di mani innocenti e di cuore puro (**v. 4**).

E anzitutto di fedeli dalle **mani innocenti** (**v. 4a**). La metafora delle mani indica la persona che agisce e opera nella vita. Ora, che si può commettere di bene e di male con le mani? Si può operare il bene o il male. Così, tenendo presente il Decalogo, si può non operare verso i genitori da onorare (IV comandamento), si può uccidere, purtroppo (V comandamento), si può metaforicamente rubare il coniuge del prossimo (VI e IX comandamento), si possono rubare i beni del prossimo, in specie del povero (VII comandamento).

Il **v. 4c** indica infine il falso giuramento, con cui si inganna in modo doloso, spregevole e dannoso il prossimo innocente (VIII comandamento).

Il levita poi enumera la condizione di avere **il cuore puro** (ancora **v. 4a**). Questa espressione da un moralismo stretto fu limitata nei secoli, e si può dire ancora oggi, solo ha quanto ha relazione con il VI e con il IX comandamento. E in gran parte neppure a torto, poiché questi due comandamenti sono violati con tale frequenza, a tutti i livelli della vita associata, che, si può dire, la loro infrazione dalla cultura moderna è considerata normale, non è sentita come colpa grave. Ogni confessore oggi, senza violare alcun segreto, lo può testimoniare. Ma il cuore puro abbraccia l'intera esistenza degli uomini. Il cuore è una metafora corporale che indica non il muscolo cardiaco che pompa il sangue con ritmo vitale, e che nelle canzonette fa rima con amore, fiore, dolore. Esso è il centro della persona, come quando si dice di venire «al cuore del problema». Il centro della persona è, in genere, l'intelligenza, la sensibilità, il sentire, la sapienza della vita, il desiderare, la direzione dell'azione, la volontà, la decisionalità, la cura ai fatti. Il Signore crea il cuore degli uomini, e esige che esso sia retto davanti a Lui e verso gli uomini, e è anche molto Buono verso chi ha il cuore retto (Sal 72,1,DSap).

Ma il cuore è come l'osservatorio generale degli uomini. A esso può essere imposto, in modo attivo o passivo, come un diaframma opaco e impenetrabile. Questo diaframma rende il cuore come accecato, ossia stolto e malvagio. In tale condizione gli uomini impediscono nella loro esistenza, a se stessi e agli

altri, la normale e benefica applicazione delle loro qualità, quindi dell'intelligenza e del resto che lo compone, come appena descritto qui sopra. Allora si danno due casi, che portano alle medesime conseguenze. Gli uomini possono accettare, in qualche modo sempre nella colpa anche se indiretta, di far diventare impuro il loro cuore. Oppure, in colpa grave, possono essi stessi inquinare il loro cuore. Comunque sia, si dice che il cuore diventa "impuro" quando è incapace, o reso incapace, di condurre gli uomini verso un'esistenza degna come il Signore desidera per essi, come ribadisce il Profeta:

*Io giudicherò per te , o uomo, quello che è buono
e che cosa il Signore richieda da te:
sì, applicare il giudizio e amare la misericordia
e il procedere in modo sollecito davanti al Dio tuo (Mich 6,8).*

Ezechia quando è ormai imminente la catastrofe nazionale provocata dalla distruzione di Gerusalemme e dalla deportazione in Babilonia, viene da parte del Signore e investe con violenza il popolo dei fedeli travati nella loro esistenza, che hanno provocato questo momento di morte. Egli usa spietate espressioni, e non esita a usare immagini insopportabili. Così, in un improprio contro i suoi fratelli idolatri, li accusa di avere posto contro se stessi il *mikšôl*, lo scandalo della loro iniquità che li fa precipitare, perché hanno innalzato nel loro cuore i *gillûlîm*, alla lettera: pallottole di sterco, ossia gli idoli, e ripete tale sostantivo ben 6 volte in 8 versetti (Ez 14,1-8).

Ora, che cosa in concreto fa da schermo il cuore degli uomini? Ogni loro desiderio deviato e perverso. L'elenco dei peccati e dei vizi nella Scrittura dei Due Testamenti ha qualche cosa di tragico. Per restare a un'esemplificazione di essi, va annotato qualche testo affine.

Per l'A. T., quanto alle proibizioni che riguardano il campo della morale sessuale, ossia il VI e il IX comandamento, ma non solo, si può rimandare a *Lev 18*, tutto, per le unioni illecite; a *Lev 20,10-12.14.17-21*, per le varie forme di unioni drasticamente proibite; a *Lev 20,13*, per gli atti contro natura, che prevede la pena di morte per rimuovere tale abominio dalla faccia della terra; a *Lev 20,15*, per la bestialità, che prevede la morte dell'uomo e dell'animale.

Ma appare in specie che l'ostinazione degli stessi membri del popolo santo nel loro peccato, in specie di idolatria, li porti a quella condizione estrema che essi stessi difendono, e che stigmatizza il profeta Isaia,

*Voi infatti diceste.
Noi contraemmo un'alleanza con la morte,
e con l'inferno noi facemmo un patto!
Il flagello del diluvio, quando passerà, non verrà su noi,
perché noi ponemmo la menzogna come nostra speranza,
e dalla menzogna noi siamo protetti (Is 28,15).*

Anche *Is 44,19-20*. L'idolatria è combattuta in modo aspro e permanente dai Profeti come l'ultima stoltezza che rovina il cuore degli uomini (*Ger 6,30; 10,14; Am 2,49*).

Del groviglio inestricabile delle colpe che inquinano il cuore degli uomini, Gesù stesso fa questa enumerazione di condanna senza appello:

*Da dentro, infatti, dal cuore degli uomini escono i pensieri malvagi,
gli adulteri, le fornicazioni, gli omicidi, i furti, le avarizie,
le nequizie, il dolo, l'impudicizia, l'occhio malvagio,
la bestemmia, la superbia, a stoltezza.*

Tutti questi fatti procedono dall'interno, e inquinano l'uomo (Mc 7,21-23).

Da parte sua Paolo in una pagina celebre e tremenda indica queste colpe degli uomini del suo tempo, ossia purtroppo di ogni tempo:

*Per questo Dio li abbandonò ai desideri dei loro cuori, nella contaminazione,
affinché danneggino i loro corpi dentro se stessi,
essi che mutarono la Verità di Dio nella menzogna,
e dettero culto alla creatura piuttosto che al Creatore, che è benedetto nei secoli. Amen.
Per questo Dio li abbandonò alle passioni d'ignominia.
Infatti le loro donne mutarono l'uso naturale in quell'uso che è contro natura.
In modo simile anche gli uomini, abbandonato l'uso naturale della donna,
arsero nei loro desideri l'uno con l'altro,*

*gli uomini operando turpitudini con uomini,
e ricevendo in se stessi la ricompensa dovuta al loro errore.
E poiché non si preoccuparono di avere il senso di Dio,
Dio li abbandonò a reprobabilità, così che operino quanto non si deve,
ricolmi di ogni iniquità, di malvagità, di fornicazione, di avarizia,
di nequizia, pieni di invidia, di omicidio, di lite, di inganno, di malignità,
sparlatori, calunniatori, odiosi a Dio, insultatori, superbi, esaltati,
escogitanti i mali, disobbedienti ai genitori, stolti, sregolati, insensibili,
senza alleanza, senza misericordia.
Essi che, conosciuta la Giustizia di Dio, non compresero
che quanti operano questo sono degni di morte,
e non solo lo operano, ma approvano quelli che così operano (Rom 1,24-32).
Con frase lapidaria, che è insieme un invito e una sanzione, Gesù ha proclamato:
Beati i puri di cuore, poiché vedranno Dio (Mt 5,8).*

Qui con la sequela di opere buone che enumera, il Salmo impressiona, perché si hanno tutti e 7 i comandamenti della tavola II del Decalogo, quelli che riguardano il prossimo.

Per questo, a un Giusto sofferente, Giobbe, dalla vita piena di carità, gli amici intervenuti come pietosi in realtà si comportano come impietosi, poiché, contro le sue reiterate e insistenti proclamazioni di innocenza della vita, gli oppongono duramente che se fosse realmente, nella verità, innocente da ogni colpa verso gli uomini, e tanto più quindi verso il Signore, egli nulla dovrebbe avere da temere, nella consapevolezza e nella fiducia irremovibile che

*Chi si sarà umiliato starà nella gloria,
e chi abbasserò i suoi occhi sarà salvato,
sarà salvato l'innocente, infatti sarà salvato nella purezza delle sue mani (Giob 22,30).*

Per comprendere

Finalmente, il **v. 4b** enuncia una condizione da decifrare. Che significa, infatti, «che non accettò la vanità per l'anima sua»? I due termini chiave sono vanità e anima. Anima indica l'esistenza come vita vissuta, e globalità della vita vissuta. Invece vanità implica che si guardi il testo ebraico. Questo dice alla lettera: «che non alzò (*nasah*) alla vanità (*l-šave'*) la sua anima». Ora, precisamente il termine *šave'* indica quanto è vano, l'inesistente, il fatuo, e anche quanto, essendo tale, inganna l'anima degli uomini. Quel termine rimanda al II comandamento, dove il testo ebraico suona così:

Non porre sopra (*nasah!*) il Nome "il Signore (*IHVH*, ossia '*Adônaj*) Dio tuo" *l-šave'*,
poiché non riterrà innocente, il Signore,
colui che porrà sopra (*nasah!*) il Nome suo *l-šave'*» (*Es 20,7*).

Questo significa che il Signore condannerà senza pietà colui del suo popolo che avrà chiamato, avrà posto il Nome divino «Signore Dio mio», alla «vanità falsa», ossia che avrà considerato come un dio vero, esistente, da prestargli culto e devozione, gli idoli inesistenti e quindi menzogneri.

V. 5

*Questo riceverà la benedizione dal Signore
e la misericordia dal Dio, sua salvezza.*

Viene la conseguenza benefica per la vita retta e santa davanti al Signore. Il Signore è ricco di doni che precedono, che accompagnano gli uomini nella loro esistenza, di doni che adempiono e perfezionano la loro condotta, e di ricompensa. Ora, il Signore non chiede di operare per conseguire la ricompensa. Occorre fare il bene solo perché è il bene. Ma il Signore è così largo di doni, che dona sempre infinitamente più di quanto aveva promesso.

E la sua ricompensa abbondante è la sua benedizione. Occorre sempre tenere presente la realtà biblica che è l'*eulogía*, la *berakah* divina. Infatti, «la benedizione torna sempre sul benedicente, e unisce a lui il benedetto». Il Signore che benedice porta il benedetto da lui alla sua comunione. Così promette ad Abramo, e in lui a tutte le nazioni della terra (*Gen 12,1-3*).

Perciò «la benedizione del Signore sta sul capo del giusto», colui che ha operato la giustizia che è la carità (*Pr 10,6*).

La benedizione del Signore non scende come un fluido magico sugli uomini. Essa è un fatto preciso, che comincia con l'obbligo imposto ai sacerdoti di benedire il popolo (*Num* 6,22-26). Solo allora, dopo impartita la «benedizione sacerdotale», il Signore viene, e benedice Lui (*Num* 6,27).

L'altra forma di ricompensa è la divina Misericordia. Con questo termine si indica l'intervento benevolo, favorevole, di soccorso gratuito e efficace che il Signore pone in atto verso quanti ama.

V. 6

*Questa è la generazione di quanti Lo cercano,
di quanti cercano il Volto del Dio di Giacobbe.*

La generazione nella Scrittura è in greco *geneá*, in ebraico *toledah*, oppure *dôr*. Per sé è un'indicazione e una misura. Così indica e misura un gruppo umano nato in un certo periodo di tempo, ad esempio, la generazione di Noè, che fu limitata nello spazio e nel tempo, e che adesso non esiste più. Oppure indica una linea umana derivata da un capostipite, come quando si dice la generazione di Giacobbe, ossia la sua genealogia, nella prosecuzione fino a oggi.

Ma esiste un altro modo di considerare le generazioni. Esse sono elencate di frequente nell'A. T. Si tratta delle «generazioni del cielo e della terra», ossia dell'intero creato che il Signore deve compiere e disporre nel mirabile ordine dell'esistenza (*Gen* 2,4). Di quella di Adamo fino a Noè, detta dei Patriarchi antediluviani (*Gen* 5,1-32). Di quella di Noè (*Gen* 9,18). Dopo il diluvio, di ha la tavola di tutte le nazioni della terra che derivano dai figli di Noè (*Gen* 10,1-20 e 32). Poi, per selezione le generazioni di Sem (*Gen* 10,21-31), ancora ripresentate (*Gen* 11,10-26). Poi, per altra selezione, la generazione da Tare, il padre di Abramo (*Gen* 11,27-31). Abramo ha una generazione da una sposa secondaria, Cetura (*Gen* 25,1-4). Da lui viene la generazione di Ismaele (*Gen* 25,12-18). Quindi, ancora per selezione, quella di Isacco (*Gen* 25,18-28). E quella di Esaù (*Gen* 36). E quella dei 12 patriarchi figli di Giacobbe (*Gen* 35,23-27). E di Giuseppe (*Gen* 41,50-52). Di nuovo quella di Giacobbe (*Es* 1,1-5). E di David (*Rut* 4,18-22).

Per tralasciare altri aspetti, nel grande quadro che il Cronista traccia in 1 *Cron* 1,1 - 9,44 (ma anche dopo), sono riassunte tutte le generazioni da Adamo. Con la legge della «selezione regressiva», ossia che va dai molti all'uno, esse portano tutte a David, che prepara il tempio di Gerusalemme, ordina i sacerdoti e i leviti, e dispone le loro classi per servire il Signore nella sua dimora.

Se adesso si viene al N. T. in *Mt* 1,1-17, ordinate secondo tre serie di 14 membri, viene finalmente la «generazione di Gesù Cristo, Figlio di David, Figlio di Abramo» (*Mt* 1,1), nato dallo Spirito Santo e da Maria Vergine (*Mt* 1,18.20; *Lc* 1,35), che è Gesù, il Salvatore, il Signore, l'Immanuel, Dio con noi (*Mt* 1,22-23).

Che significa questa selva di nomi e di citazioni? è semplice. In tutti quei testi, e in molti altri, le generazioni umane sono lo strumento umano, vivo e intelligente, con cui il Signore stesso, che le crea, fa irruzione nella storia degli uomini e le porta a compiere il suo Disegno per essi. Così che quando si legge ad esempio «Abramo generò Isacco...Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria» (*Mt* 1,2-16a), in realtà si deve comprendere circa così: Il Signore mediante Abramo si generò Isacco...[fino a] Giuseppe, lo sposo di Maria, «solo dalla quale nacque Gesù detto il Cristo» (*Mt* 1,16b).

Tutto era in funzione di Gesù Cristo, il Figlio di Dio, che come Dio è generato in eterno dal Padre, ma come Uomo è nato dalla linea Adamo - Abramo - David - Maria (*Rom* 1,3-4) per la redenzione dell'intero genere umano. Maria era di stirpe davidica, e dona a Gesù la nascita regale, mentre Giuseppe, anch'egli di stirpe davidica, porta a Gesù la paternità regale, benché solo giuridica.

La riprova sta nelle genealogie di Gesù, il Figlio di Dio, in Luca (*Lc* 3,23-38), che a loro volta risalgono da Giuseppe, il Padre putativo di Gesù, lungo le generazioni, via via fino a «Adamo figlio di Dio» (*Lc* 3,28b).

In questa contemplazione di una teologia della storia attraverso le generazioni, in pensiero deve andare al fatto che «il Signore sta nella generazione giusta», come canta il Salmista (*Sal* 13,6, EP). Che è quella che cerca il Signore.

Cercare il Signore è un decisivo tema biblico.

Esso si pone in modo tale che attraverso l'intera esistenza dei fedeli. Esso si pone in modo del tutto contrario alle normali attese umane. Uno cerca qualche cosa che gli piace, dal denaro a un oggetto importante, al successo. Se quella cosa gli interessa molto, si attiva in ogni modo, finché la trova, e il suo

trovare è una soddisfazione, e questa si consuma nel possedere quella cosa.

Ma il Signore non è un oggetto. In sé, rigorosamente parlando, da una struttura umana, creaturale e limitata, non può essere individuato nella sua trascendenza inaccessibile, non può essere cercato nella sua immensità e invisibilità, e non può essere posseduto nella sua infinità. Questo è il dramma della Sposa del *Cantico dei cantici*, la quale si dà alla ricerca concitata, affannosa e defatigante dello Sposo, che sa che esiste, e sa che senza Lui non può vivere. Ma è costretta a confessare nel dolore quasi disperato di una ricerca vana:

Io Lo cercai, ma non Lo trovai!

Lo chiamai, e non mi rispose! (Ct 3,1; 5,6)

E allora il Signore come può di continuo esortare gli uomini a cercarlo? Come può ispirare il suo Salmista all'esortazione:

Cercate il Signore e state saldi,

cercate sempre il suo Volto (Sal 104,5, DSt)?

Li vuole illudere e poi deludere? Questo sarebbe il massimo inganno divino, e la massima disgrazia per gli uomini.

La soluzione sta proprio nel *Cantico dei Cantici*. Infatti si ha che:

I) trovare il Signore si ha proprio nel cercarlo,

II) poiché il Signore si deve cercare nella disposizione totale del cuore reso umile e sgombro da ogni illusione umana,

III) e poiché è del tutto impossibile cercarlo e possederlo con gli sforzi umani,

IV) allora viene il Signore di persona a trovare Lui, e a donare l'incontro e il possesso di se stesso.

Perciò il Salmista nella sua sapienza sa pregare con questi accenti:

Esaudisci, Signore, la mia voce con cui gridai a Te,

abbi misericordia di me e esaudiscimi.

A Te parlò il mio cuore, cercò Te il mio volto.

Il Volto tuo, Signore, io voglio cercare.

Non distogliere il Volto tuo da me,

non deviare con ira dal tuo servo,

sii mio Aiuto, non abbandonarmi,

e non mi disprezzare, Dio salvezza mia (Sal 26,7-9 SFI).

In realtà l'affermazione del Salmista nel v. 6 è a cercare il Volto del Dio di Giacobbe.

Non un dio senza nome e senza storia, bensì il Signore che si rivelò nella storia a Giacobbe, ossia Israele. Ma da Giacobbe, attraverso Isacco, si giunge fino a Abramo e quindi alla divina Promessa che il Signore gli consegnò una volta per sempre (Gen 12,1-3), e per questo adesso giunge al suo popolo in adorazione del Signore.

Allora si completa l'esortazione del Salmista:

Cercate il Signore e state saldi,

cercate sempre il suo Volto,

fate memoriale dei fatti mirabili che Egli operò,

dei suoi prodigi e dei Giudizi della sua bocca,

seme di Abramo, il servo di Lui,

i figli di Giacobbe, l'eletto di Lui:

Egli è il Signore Dio nostro, sull'intera terra i suoi giudizi (Sal 104,5-8, DSt)

Così al v. 6 si manifesta la generazione che ha risposto alla chiamata del Signore, e ha accettato di accostarsi a Lui per contemplare il suo Volto vivificante.

III strofa: la liturgia d'ingresso dell'arca: vv. 7-10

V. 7

Alzate, porte, i vostri architravi,

e innalzatevi, porte eterne, e entrerà il Re della gloria!

Avviene la seconda fase della liturgia d'entrata al Signore. Secondo il contesto, la grande assemblea in processione accede nel santuario. Essa è preceduta dall'arca dell'alleanza, solennemente portata dai sacerdoti. Deve tornare nel «santo dei santi», dove riposa nella tenebra e nel silenzio, sotto la vigile custodia dei Cherubini, la scorta d'onore. Le porte del santuario esterno sono dovutamente chiuse. I sacerdoti allora chiedono ai guardiani del santuario, i leviti, che aprano le porte per l'ultimo ingresso. L'indirizzo per traslato è rivolto alle porte stesse.

In un'altra occasione, in una festa solenne, il corteo festoso è giunto alle medesime porte, e il personaggio che guida la processione si rivolge ai medesimi guardiani e chiede:

*Aprite a me le porte della giustizia,
entrato per esse io voglio celebrare il Signore! (Sal 117,19, AGC),*

e i guardiani gli rispondono:

Questa è la porta del Signore, i giusti entreranno per essa! (Sal 117,20).

Questo è promesso al popolo intero, anche per un futuro fausto, come annuncia il Profeta (nell'«apocalisse d'Isaia», Is 24,1-27,13), quando si avrà la nuova Città, la Città forte:

Quel giorno si canterà questo cantico nella terra di Giuda:

Città della nostra forza è Sion,

il Salvatore porrà in essa le mura e l'antemurale.

Aprite le porte, e entrerà la nostra nazione, che custodisce la verità,

il vecchio errore svanì, tu conserverai la pace,

la pace, poiché in Te noi sperammo.

Voi speraste nel Signore per i secoli eterni,

nel Signore Dio, il Forte in eterno (Is 26,1-4).

Adesso tuttavia per la porta del Signore deve entrare il Signore stesso. Le porte non sono capaci di fargli spazio. Le porte sono chiamate a ampliare i loro architravi all'infinito, anzi, le porte stesse, create per l'eternità, debbono innalzarsi alle altezze del cielo dei cieli. Già il Profeta agli esiliati aveva lanciato l'appello alla fiducia nel Signore che viene a essi:

Ecco uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore,

rettificate nel deserto i sentieri del nostro Dio.

Ogni valle sarà innalzata, e ogni monte e colle sarà abbassato,

e le tortuosità diventeranno rettilinei, e le asperità in vie di pianura (Is 40,3-4).

Ma quanto più dovrà adattarsi al suo Signore che viene la stessa Dimora santa?

Infatti i sacerdoti che portano l'arca lo chiamano «Re della gloria», greco *dóxa*, ebraico *kabôd*.

la Gloria abita nel santuario (Es 40,36-38)

la Gloria accompagna il popolo

prende possesso del santuario nuovo

e del tempio nuovo (1 Re 8,1-11)

dove la vide Isaia: Is 6,1-3

anche Ezechiele: Ez 1; 3.12-13; 10,18-22;

torna dopo l'esilio nel tempio nuovo (Ez 43,1-4; 44,4).

Questo titolo divino che da solo darebbe diritto all'omaggio. Esso è pronunciato 4 volte, due come asserzione e in risposta, ciascuna volta, per controdomanda (**vv. 7c.8a.9c.10a**).

Ora, della gloria del Signore si parla in centinaia di passi dell'A. T. Eppure, questo titolo nella Scrittura compare solo qui.

Nel N. T. non si ha molto di più. Si ha solo «il Signore della gloria» (1 Cor 2,8), «il Dio della gloria» (At 7,2), «Dio e Padre della gloria» (Ef 1,17). Si ha poi l'espressione abbastanza misteriosa «il Signore nostro Gesù Cristo della gloria» (Giac 1,2).

L'espressione Re della gloria comunque rimanda al Signore Sovrano, che appare al suo popolo sempre circondato dalla sua teofania terribile. Essa a partire dalla sua manifestazione al suo popolo dal Monte Sinai (Es 19), Lo mostra presente ma invisibile, tra segni terribili e grandiosi, come poi è cantato nei Salmi della Regalità divina, o nel Sal 17 (SR).

Nel N. T. la Gloria del Signore, ad esempio nella Nube della Trasfigurazione (Mt 17,5, e paralleli), è lo Spirito del Padre che riposa nell'Umanità del Figlio risorto.

V. 8

Chi è questo Re della gloria?

È il Signore, il Forte e il Potente, il Signore, il Potente in battaglia.

I leviti dentro il santuario non si scompongono troppo. Essi non hanno mai sentito chiamare il Signore con il titolo di «Re della gloria», e quindi chiedono chi sia, ma non aprono le porte.

I sacerdoti da fuori debbono spiegarsi. Essi anzitutto affermano che si tratta dello stesso Signore, del quale credono bene di spiegare tre titoli: il Forte, il Potente, il Potente in battaglia.

V. 9

Alzate, porte, i vostri architravi,

e innalzatevi, porte eterne, e entrerà il Re della gloria.

I sacerdoti credono che la spiegazione data ai leviti sia sufficiente, e chiedono a essi di nuovo di aprire le porte per il passaggio del Signore, chiamato ancora una volta Re della gloria (come sopra, al v. 7). Adesso sono certi che le porte saranno aperte.

V. 10a

Chi è questo Re della Gloria?

Ma i leviti da dentro il santuario reiterano la domanda di prima. Essi conoscono bene il Signore, ma non sotto i titoli che hanno sentito dai sacerdoti, e quindi non aprono le porte come richiesto.

V. 10b

È il Signore delle Potenze, è Lui il Re della Gloria!

Allora i sacerdoti comprendono che come una specie di parola d'ordine debbono indicare il vero Nome e il vero titolo del Signore, e pronunciano la parola esatta: Il Signore delle è il Re della gloria. Il titolo indica il Signore che è adorato dalle *seba'ôt*, in due forme, delle quali la prima è nel cielo, dai Turni angelici permanenti. La seconda sulla terra è più complessa, poiché consiste nella custodia regale dei Cherubini sull'arca, e poi dai turni sacerdotali, assistiti dai turni delle 12 tribù d'Israele.

Allora le porte si aprono, e il Signore entra per riposare nella sua Dimora in Sion.

Egli non vuole essere considerato nell'aspetto guerriero, che fu una volta.

Ma nella pace. Riposa tra i Turni

Il salmo nell'uso liturgico.

Nella divina liturgia il sal. 23(24) è usato:

1. IV Dom. di Avvento A (vv. 1-2.3-4ab.5-6)
2. ferie di avvento il 20 dicembre (vv. 1-2.3-4ab.5-6)
3. A II martedì III set. T. Ord. (vv. 7-10)
4. A I giovedì III T. Ord. (vv. 1-2.3-4ab.5-6)
5. A II giovedì XXII sett. T. Ord. (vv. 1-2.3-4ab.5-6)
6. A II venerdì XXIX sett. T. Ord. (vv. 1-2.3-4ab.5-6)
7. A I sabato XXIX sett. T. Ord. (vv. 1-2.3-4ab.5-6)
8. A II lunedì XXXII sett. T. Ord. (vv. 1-2.3-4ab.5-6)
9. A II lunedì XXXIV sett. T. Ord. (vv. 1-2.3-4ab.5-6)
10. Il 2 Febbraio – Presentazione del Signore (VV. 7-10)
11. Il 1 Novembre – Tutti i santi (vv. 1-2.3-4ab.5-6)
12. A scelta nella memoria Vergini e professione religiosa

Con il Sal 23, la Chiesa celebra l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme nella Domenica delle Palme (Messale romano, Processione delle Palme; int. Dom. Palme vv. 9-10).

La Chiesa bizantina usa il salmo nella veglia pasquale per l'ingresso del Cristo luce del mondo nella chiesa chiusa e buia.

All'inizio del rito della consacrazione di una chiesa (vedi mercoledì 15 Dicembre Benedizione nuova chiesa, parr. della Trasfigurazione di San Giovanni Rotondo ore 17.30), dopo aver cantato le litanie dei Santi, il vescovo inizia la "lustrazione", ossia il simbolico lavaggio dell'edificio compiendo per tre volte il giro esterno della chiesa e aspergendo passo passo, con un ramo d'issopo¹ (pianta che fin dai tempi dell'Antico Testamento viene usata per le benedizioni o altro in sostituzione) i muri con acqua benedetta «gregoriana²», si avvicina poi alla porta d'ingresso e bussa tre volte con la parte inferiore del pastorale, dicendo ad alta voce: *«Sollevate, porte, i vostri frontali, alzatevi, porte antiche, ed entri il re della gloria»*.

Il diacono dal di dentro domanda: *«Chi è questo re della gloria?»*.

Il vescovo e tutto il clero risponde: *«Il Signore forte e potente: il Signore potente in battaglia»*.

Poi tutti gridano: *«Aprite»*.

Entrato in chiesa asperge per sette volte l'altar maggiore, facendo scorrere l'acqua così come avveniva all'origine del rito. Asperge le pareti della chiesa, compiendone il giro tre volte, e poi il pavimento; infine volge l'issopo in direzione dei quattro venti, e canta l'elogio dell'acqua, mirabile elemento, fonte di vita e di purificazione.

Entrando nella chiesa per prenderne possesso, il vescovo, in nome di Cristo, prende possesso non solo di un luogo materiale, ma della comunità che dall'edificio della chiesa è raffigurata.

Il rito della dedicazione di una chiesa celebra l'intronizzazione di Cristo Re nella comunità dei credenti il cui cuore deve aprirsi per accoglierlo essa stessa come il re della gloria. La Chiesa, popolo di Dio, è la terra che appartiene al Cristo di diritto, egli le ha dato solide fondamenta di vita soprannaturale. (vv. 1-2 del salmo).

Il salmo 23 c'insegna a non frapporre ostacoli alla venuta del Signore in noi: egli è il nostro re, in noi cerca il suo trono. Apriamoli le porte del cuore, dilatiamo lo spazio dell'anima affinché egli possa entrare più facilmente e lui aprirà a noi le porte del cielo: oggi con me sei nel mio regno!

domenica 21 novembre 2010 – solennità di Cristo Re
Abbazia Santa Maria di Pulsano

¹ Nell'Antico Testamento (Es 12,22), fu usata come pennello per segnare col sangue d'agnello le porte delle famiglie israelitiche che l'angelo distruttore doveva risparmiare in occasione dell'esodo dall'Egitto (la 1° Pasqua). Tradizionalmente la pianta d'issopo era usata in rametti riuniti come aspersorio e utilizzata nelle purificazioni. Nel Nuovo Testamento, (Giovanni 19,29) si dice che una spugna impregnata di aceto fu fissata su una canna di issopo e offerta da bere a Gesù in croce.

² L'«acqua gregoriana», viene preparata in precedenza dal vescovo sciogliendovi cenere (come si usava in passato per il bucato), e aggiungendovi le prime sostanze disinfettanti scoperte dall'uomo, il sale e il vino.